

Settembre mariano in diocesi, la forza della pietà popolare

Servizi da San Miniato Basso e San Romano a **PAGINA III**



La Madonna con bambino di San Romano

San Genesio 2025

LA VERITÀ CHE NON PUÒ TACERE

Pubblichiamo l'omelia pronunciata dal vescovo Giovanni la sera del 25 agosto a Vico Wallari in occasione della solennità di San Genesio, patrono della diocesi e della città di San Miniato

Siamo qui stasera a celebrare il nostro patrono San Genesio, nel luogo che ce ne ha consegnato la memoria e la devozione, questa antichissima Pieve che è madre della nostra Cattedrale e in cui siamo ricondotti ai tempi del primo annuncio della fede, che fecondò la nostra terra con il sangue dei martiri, come Genesio romano, come Miniato a Firenze, insieme a tantissimi altri.

Si capisce la verità delle parole di Gesù che abbiamo appena ascoltato: «Sono venuto a portare non pace, ma spada» e la sua insistenza nell'affermare la necessità di una scelta radicale, di vita o di morte, per Lui. «Nulla anteporre all'amore di Cristo». Donare tutto a chi ci dono tutto se stesso, per avere la vita vera. Infatti, una vita senza senso, senza meta, non è vera vita, anche se la riempissimo di mille distrazioni o raggiungessimo mille successi. Sappiamo bene che ogni momento bello scappa e che ogni cosa che possediamo, più la stringiamo per non perderla, più si avvizzisce e ci lascia insoddisfatti.

Gesù propone il paradosso che ci toglie dalle apparenti sicurezze per donarci la vera certezza. «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me». Solo chi riconosce questa ultima e totale appartenenza d'amore a Cristo, può davvero amare tutti e tutto con pienezza, come Cristo. «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà».

Genesio, attore a corte di Diocleziano, proprio nel suo mestiere di attore trovò Cristo. Lo trovò mentre lo sbeffeggiava... La verità si dimostra sola: anche se la strapazziamo in tutti i modi, anche se la rinneghiamo, non perde la sua forza di attrazione, e il cuore umano la riconosce. Cristo lo aveva scelto e la scelta avviene per Genesio come per noi, fin dall'inizio, per come siamo fatti, creati capaci di riconoscerlo e nella misteriosa decisione della libertà di accoglierlo. «In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità». Che stupore quando cominciamo a vedere Cristo che ci ama, quando scopriamo l'amore di Dio che ci ha chiamati dal nulla, scopriamo «il disegno d'amore della sua volontà... nel suo figlio amato» e ci rendiamo conto di essere «predestinati a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo».

La festa di oggi rinnova in noi la gratitudine perché nella nostra vita alla ricerca della verità e della libertà, Lui ci è venuto incontro, e ci ha liberato. «Ho cercato il Signore: mi ha risposto e da ogni mia paura mi ha liberato» abbiamo ripetuto nel salmo. Ma ci ha liberato affinché, donandoci a Lui, siamo la sua Chiesa, ossia la comunità che porta al mondo la Sua presenza che salva. Quindi questa festa rinnova in noi, alla fine del tempo estivo e quasi alla ripresa della vita sociale ed ecclesiale, la coscienza di essere Chiesa missionaria.

Quanta strada dobbiamo fare come comunità, per sentire urgere in noi il compito di portare tutti a Cristo! Non si tratta di moltiplicare sforzi organizzativi o progetti da realizzare, cose pur necessarie, ma quasi di un dover togliere il superfluo, per giungere all'essenziale della missione: una coscienza grata e audace come quella di Genesio, che davanti al potere più grande del mondo, davanti all'Imperatore, non poteva tacere la grazia che aveva salvato la sua vita. Testimoni come lui di un amore infinito, fino a che Cristo lo renda stoffa di ogni nostro rapporto e di ogni azione. Chiediamo al nostro Patrono che ci sostenga, in questo momento di ripresa del nostro cammino di Chiesa, uniti tra noi e con la Chiesa universale, raccolta intorno a papa Leone che da poco ci è stato donato, per essere così poveri di noi stessi da far trasparire la vera ricchezza che abbiamo, Cristo tra noi, redentore dell'uomo.

+ Giovanni Paccosi

Sassi in piccionaia

«Con un prete così, c'è gusto anche a morire!»

Ho celebrato un funerale di una persona "normale": un uomo anziano, un uomo del popolo, gran lavoratore, scuola elementare, una bella famiglia. Ma aveva molti amici; una chiesa stracolma, con gente proveniente da un sacco di paesi all'intorno. Vuol dire che durante la vita aveva saputo tessere relazioni belle, gioiose, stabili. Finita la celebrazione, mentre raggiungevo il carro funebre per andare al camposanto, uno sconosciuto mi ha fermato e mi ha detto: «Con un prete come lei c'è gusto anche a morire!». Perché? - gli ho chiesto io, un po' imbarazzato. E lui: «Per quello che ha detto, per quello che ha fatto e per come lo ha fatto!». Ho avvertito una vampa sulla faccia. Ho raggiunto il carro e mentre aspettavo di partire ho riflettuto su quello che questo amico del defunto, mai visto prima, aveva detto. E sono due i pensieri che mi sono balzati in testa. Il primo: sicuramente quest'uomo ha avuto qualche brutta esperienza di funerali fatti in modo sciatto, disordinato, senza convinzione, senza aver preparato l'occorrenza, senza canti, un minimo di servizio all'altare. E il secondo pensiero è stato che i funerali sono delle occasioni straordinarie di evangelizzazione, perché vi prendono parte le persone più disparate, quelle che hanno fede e quelle che non credono; chi è capace di comprendere eventuali limiti e chi invece resta scandalizzato.

Dovremmo curare al massimo queste celebrazioni. Da come si accoglie il morto e la sua famiglia; da come si legge e si parla; da come si canta, si compiono i gesti liturgici e si curano gli oggetti che si usano (libri, acqua benedetta, incenso...), la gente capisce se crediamo a quello che facciamo o se compiamo solo una "funzione" che ci compete come "funzionari religiosi". Si badi bene: non avevo fatto niente di straordinario, solo quello che ho sempre fatto e come l'ho sempre fatto. Andrà a finire che mi attribuiranno la «specializzazione in celebrazioni funebri». E d'altra parte battezzare e celebrare matrimoni diventa sempre più raro. Vi farò anche ridere, ma qualche mese fa ho dovuto ripassare il rito del matrimonio perché da quanto tempo era passato dall'ultimo non mi ricordavo più alcuni passaggi.

Don Angelo Falchi

ALL'INTERNO

La testimonianza



Quando la vita è miracolo

a pagina IV

agenda del VESCOVO

Domenica 7 settembre - ore 8: S. Messa a Fucecchio nella chiesa in località La Ferruzza. **Ore 10:** Partecipazione al 60° anniversario della nascita del Gruppo Scout di Casciana Terme - loc. Ceppato. **Pomeriggio e fino al 15 Settembre:** Viaggio a San Paolo (Brasile).

Martedì 16 settembre: Incontro con CL a Milano.

Mercoledì 17 settembre - ore 10: Udienze. **Ore 21,30:** A Montopoli in Val d'Arno, incontro con la comunità parrocchiale sul tema della missione.

Giovedì 18 settembre - ore 9,30: In Seminario, incontro di formazione per il personale delle cooperative sociali.

Venerdì 19 settembre - ore 21: A Capanne, incontro con l'Ufficio catechistico diocesano.

Sabato 20 settembre - ore 17: S. Messa con il conferimento della Cresima a San Donato di Santa Maria a Monte.

Domenica 21 settembre - ore 11: S. Messa a La Rotta nella festa titolare di san Matteo apostolo.



CONFERENZA
EPISCOPALE
TOSCANA



DIOCESI di
SAN MINIATO



PELLEGRINAGGIO GIUBILARE DELLE DIOCESI TOSCANE A ROMA

Sabato 11 Ottobre 2025



Programma

ORE 8:00 - 11:30

Arrivi, controlli e ingresso dai varchi di Piazza San Pietro.

ORE 12:00

Concelebrazione Eucaristica con i vescovi, i sacerdoti e i diaconi della Toscana, in piazza San Pietro.

ORE 13:00

Inizio del passaggio per la Porta Santa della Basilica di San Pietro.

Pranzo e pomeriggio liberi secondo i programmi dei gruppi partecipanti.



Ciascuna parrocchia, gruppo o movimento si organizzerà in autonomia per il viaggio e si raccomanda dunque di contattare il proprio parroco o referente del gruppo o movimento per informazioni ed iscrizioni. È comunque necessario comunicare il numero dei partecipanti alla Diocesi e ritirare il kit del pellegrino (al costo € 5,00 a testa) entro il 14 settembre. Email: economato@diocesisanminiato.it



La comunità di San Miniato Basso si riunisce per la Festa dell'Assunta

La parrocchia di San Miniato Basso sta vivendo un momento di intensa spiritualità e partecipazione comunitaria con la Festa di Maria Santissima, che culmina questa domenica, 7 settembre. Come già avviene da alcuni anni, la celebrazione dell'Assunta è stata spostata dalla data tradizionale del 15 agosto ai primi di settembre per favorire una maggiore partecipazione dei fedeli, molti dei quali durante il periodo ferragostano sono lontani per le vacanze estive. Le celebrazioni si sono aperte mercoledì 3 settembre con un momento particolarmente significativo: la celebrazione di una Santa Messa nel trigesimo della morte di don Luciano Niccolai, che per anni ha guidato la parrocchia, prima dell'attuale parroco

don Fabrizio Orsini. Don Niccolai, recentemente scomparso, che ha lasciato un segno profondo nella comunità parrocchiale, è stato ricordato con affetto e riconoscenza dai fedeli che hanno condiviso con lui il cammino di fede. Il programma delle celebrazioni ha previsto un triduo preparatorio, da giovedì 4 a venerdì 6 settembre, in cui la comunità si è riunita quotidianamente per le celebrazioni eucaristiche al mattino in chiesa e alle 21.15 sul sagrato, creando un'atmosfera di raccoglimento. Sabato 6 settembre, la Santa Messa delle ore 18 presieduta dal vescovo Giovanni, seguita alle 21.15 dall'adorazione sul piazzale della chiesa. Il giorno della festa La domenica 7 settembre rappresenta il cuore delle celebrazioni con un ricco programma che unisce

tradizione religiosa e partecipazione popolare, con un momento particolarmente suggestivo: la recita dei Vespri alle ore 21, seguita dalla processione che si snoderà lungo via T.R. Est verso Cigoli. Il corteo farà rientro per la benedizione di tutti i bambini con l'affidamento alla Madonna, un gesto che sottolinea il legame tra fede e famiglia, cardine della tradizione cristiana. Musica e tradizione. La processione sarà accompagnata dalla banda «A. Del Bravo» di La Scala, che accompagnerà i momenti celebrativi con le tradizionali melodie che da sempre caratterizzano le feste patronali. Non mancherà l'aspetto ludico con l'estrazione dei numeri della lotteria per i premi da elargire, momento di aggregazione molto sentito dalla comunità.



Idee

Sant'Ermo e la «Scala dei pensieri»



A Venezia c'è il «Ponte dei sospiri» e a Sant'Ermo da una decina di giorni il turista trova la «Scala dei pensieri». Lasciata la macchina sul parcheggio inferiore, il turista che vuol salire alla piazza della chiesa può percorrere la breve salita, oppure, dalla parte opposta, può salire la scala, interrotta da tre pianerottoli e mentre sale può leggere scalino per scalino parole come pace, giustizia, fede, solidarietà, speranza, amicizia, ecc., che possono suggerire riflessioni importanti, da farsi, magari, facendo una breve sosta sul pianerottolo. Decorazioni varie riempiono l'occhio del turista attento se osserva pure il muro sulla sua sinistra. Arrivato in cima alla scala può godersi il panorama dalla terrazza del parcheggio superiore, visitare la chiesa degli Upezzinghi intitolata a Sant'Ermete e mangiare con gli occhi angoli di rara bellezza che si snodano tra le strette vie del borgo con le case che sembrano reggersi l'una con l'altra e darsi: «Reggimi, sennò casco!». Chissà perché a qualcuno non viene in mente di aprire nel borgo un piccolo ristorante, una pizzeria. Credo che ci tirerebbe fuori da vivere e il paesino riprenderebbe quota. Coraggio!

A.F.

La «festa del Sanminiatielli» a Montecastello

Comunemente viene chiamata «la festa del Sanminiatielli», ma la maggior parte della nostra gente non sa chi fosse. Forse è utile pubblicare alcune notizie storiche, che vengono dagli archivi del Vaticano. Alessandro Sanminiatielli era nato a Radicondoli, diocesi di Volterra, nel 1840. Di nobile famiglia pisana, tra i membri della sua famiglia si trova un Cosimo Sanminiatielli, imparentato con la famiglia Corsini, morto a Perignano nel 2000, dove risiede un ramo di questa famiglia. Dopo gli studi d'infanzia e adolescenza in famiglia, Alessandro entra nell'Accademia dei nobili (attuale Accademia Ecclesiastica), dove studia per sette anni (1861-68). Lavora presso la Segreteria di Stato del Vaticano. Nel 1874, ad appena 34 anni, dal Papa Pio IX viene eletto vescovo e continua a lavorare presso la Curia romana con diversi incarichi. Nel



1899 Papa Leone XIII lo nomina Patriarca latino di Costantinopoli il 22 giugno all'età di 59 anni. Questo titolo a quel tempo era polemico e importante per i contrasti con la Chiesa Ortodossa greca, quando si riteneva necessario che quella Chiesa tornasse alla Chiesa cattolica. Il numero dei cattolici non era consistente, ma era importante avere un «bastione» in mezzo al mondo musulmano (che in quel periodo prendeva importanza politica internazionale) e la Chiesa Ortodossa greca. Oggi questo titolo (Patriarca latino di Costantinopoli) è stato soppresso. Non si sa per quanto tempo ha mantenuto questo incarico e nemmeno quali sono state le sue azioni sul piano pastorale e diplomatico. Al tempo stesso, per dare importanza e consistenza a questo incarico, è creato cardinale «in pectore» da Leone XIII il 19 giugno 1899 (a 59 anni di età). Pubblicato il 15 aprile 1901, con il titolo presbiterale dei Santi Marcellino e Pietro, riceve la porpora

il 18 aprile 1901. Il 23 giugno 1903 viene nominato Cardinale Camerlengo. Il Papa Leone XIII era molto anziano e malato. Quindi il nostro cardinale era destinato a governare la Chiesa durante la sede vacante e a preparare l'elezione del nuovo Pontefice. Infatti il Cardinale Sanminiatielli partecipa al Conclave del 1903 che elegge il cardinale Giuseppe Melchiorre Sarto, Patriarca di Venezia, Sommo Pontefice, col nome di Pio X il 4 agosto 1903. Dopo qualche anno il cardinale Alessandro si ritira a Montecastello e vi muore il 24 novembre 1910 all'età di 70 anni, nella casa di proprietà della sua famiglia. Il suo corpo riposa nel cimitero del Verano a Roma, nella tomba di famiglia. La ricerca d'archivio è stata condotta da monsignor Antonio Soto. La festa del Sanminiatielli, che ruota intorno alla memoria del Ss.mo Nome di Maria si sviluppa su tre giorni: domenica, festa della Madonna che viene onorata sotto il titolo «del Conforto» (radici aretine); lunedì, memoria di san Rocco, il cui altare fu occupato dall'immagine della Madonna; martedì, suffragio per i defunti della Famiglia Sanminiatielli. Fino alla fine del secolo scorso era una festa molto sentita; molto meno ora, anche perché non molto conosciuta.

Don Angelo Falchi

Tra storia e devozione: San Romano celebra la Natività di Maria con un programma ricco di iniziative

Il Santuario di San Romano si appresta a vivere uno dei momenti più intensi dell'anno liturgico con la Solennità della Natività di Maria Vergine, **lunedì 8 settembre**. La novena preparatoria è iniziata il 28 agosto con una formula particolarmente coinvolgente: ogni sera la preghiera del Santo Rosario e la Santa Messa si sono tenute in località diverse, creando un percorso di fede che unisce le famiglie. Questa domenica, 7 settembre, è in programma l'ultimo momento preparatorio prima della grande festa. Le celebrazioni eucaristiche si terranno alle 8 con il pellegrinaggio di Castelfranco, alle 10 e alle 11.15. La giornata proseguirà con la Santa Messa prefestiva della solennità alle 18, seguita dai Primi Vespri solenni alle 19. Un momento culturale di particolare interesse sarà la conferenza serale delle 21.15 con l'intervento di **Paolo Tinghi**,



esperto di storia locale, e del mariologo **don Massimo Meini**. Verrà presentato il restauro dell'«Ex Voto dell'Impiccato» conservato presso il santuario, testimonianza della devozione popolare che da secoli caratterizza questo luogo di culto.

Lunedì 8 settembre il santuario aprirà le sue porte alle 6.30 per accogliere i fedeli in una giornata scandita da celebrazioni di particolare solennità: alle 8.00 con il pellegrinaggio di Ponte a Egola e Sovigliana, alle 10 la Messa presieduta dal vicario generale

monsignor Roberto Pacini e alle 11.15 la Messa celebrata da fra' Livio Crisci, Provinciale della Toscana dell'Ordine Franciscano. Il programma proseguirà con la recita dell'Angelus alle 12 e nel pomeriggio con le attività dedicate ai bambini e l'offerta floreale alle 16.30. La Santa Messa solenne delle 18 sarà presieduta da monsignor Rodolfo Cetoloni, vescovo emerito di Grosseto. A seguire, alle 21.15, i Secondi Vespri solenni prepareranno la comunità alla processione delle 22, momento tradizionale che vedrà la partecipazione di tutta la comunità nel portare in trionfo l'immagine della Madonna delle Grazie. La giornata si concluderà alle 23 con l'estrazione della lotteria e i tradizionali fuochi d'artificio, apprezzato momento di festa che corona le celebrazioni religiose, confermando come la devozione mariana sappia coniugare spiritualità e tradizione comunitaria.

Cordoglio per la scomparsa del giornalista Franco Polidori



Nel pomeriggio del 26 agosto, **Franco Polidori** ci ha lasciato. Le sue condizioni erano improvvisamente peggiorate nei giorni precedenti. I funerali si sono svolti giovedì 28 alle ore 10 nella chiesa collegiata di Fucecchio. «Pinocchio» di nascita, come amava definirsi, fucecchiese di adozione, 70 anni da poco compiuti e una vita spesa tra la famiglia, il lavoro alle poste, il giornalismo e la cultura. Dinamico, curioso e con una visione ampia dei fatti, fin da giovanissimo è stato protagonista e pioniere delle prime trasmissioni televisive a Rtmv e radiofoniche a Radioquattro. Corrispondente per quarant'anni per il quotidiano Il Tirreno, presidente per molti anni di Arga Toscana, (i giornalisti specializzati in agroalimentare) ha collegato la Toscana all'Italia con arguzia, intelligenza e dinamismo. Presidente per alcuni anni dell'associazione Fiera del libro toscano, si era dedicato alla scrittura con la pubblicazione di «Le mie radici» e recentemente di «50 El Sombrero la storia e le emozioni».

Fabrizio Mandorlini

Anno Santo

A Roma oltre 250 pellegrini del Movimento Shalom

Una giornata memorabile quella del 31 Agosto dedicata a fare l'esperienza spirituale del Giubileo, ma anche per promuovere la Pace, il dialogo fra le religioni, la solidarietà e l'accoglienza. L'ingresso in pellegrinaggio nella Basilica di San Pietro con la croce del Giubileo ha segnato l'inizio della giornata a cui è seguita la celebrazione della S. Messa proprio nell'altare della Cattedra. La messa concelebrata è stata presieduta dal cardinale Beniamino Stella, amico di Shalom. Subito dopo l'Angelus in piazza San Pietro con Papa Leone che nei saluti ha naturalmente menzionato il Movimento Shalom e anche la Filarmonica «Angiolo del Bravo» che ha accompagnato musicalmente tutti i momenti della giornata. Abbiamo portato in piazza un gigantesco striscione dove era scritto «fermiamo l'orrore, no alla guerra e alle armi». Poi il pranzo presso il Collegio Sant'Urbano, gentilmente concesso preparato dai nostri volontari con un cestino del pellegrino e dopo abbiamo raggiunto la stupenda Basilica di Santa Maria Maggiore per rendere omaggio e fare una preghiera sulla tomba di Papa Francesco, per la pace in Palestina, in Ucraina e nelle altre parti del mondo.

Nella piazza davanti, sempre allietati dalla filarmonica Del Bravo, abbiamo firmato il patto di amicizia islamico cristiano «Fratelli tutti» con l'Iman di Pontedera e il suo primo collaboratore accompagni da alcuni giovani musulmani ospiti dei nostri centri di accoglienza. È stato un bellissimo momento poiché abbiamo sottolineato i valori del dialogo e del rispetto fra le religioni, l'importanza dell'accoglienza e della conoscenza fra popoli e culture diverse ma fratelli perché figli dell'unico Dio.

Successivamente abbiamo consegnato la nomina a socio onorario del Movimento alla madre Maurizia Bianucci delle suore riparatrici del Santo volto con le quali realizzeremo proprio nell'anno giubilare un Panificio sociale in Congo nella città di Butembo. A questo proposito abbiamo consegnato il primo contributo per dare avvio ai lavori di 10.000. Inoltre, è stata conferita la nomina a socio onorario al dott. Augusto Mosca, gentiluomo del papa e illustre medico romano, presidente dell'associazione amici del padre Ildebrando Gregori, per la sua vicinanza e condivisione degli ideali di Shalom.

Ha dichiarato don Andrea Cristiani: «Sono passati 50 anni ed eccoci di nuovo pellegrini di Pace e di Speranza a Roma. Ci siamo moltiplicati. A quel gruppetto del nostro primo Giubileo si sono, strada facendo, aggiunti centinaia di amici. I significati di allora rimangono forti e diffusi in tante parti della terra. Siamo tornati a Roma per dire che il pianeta è l'unica Patria che riconosciamo. Per confermare la nostra determinazione di servire gli ultimi della terra, per affermare la centralità della Persona Umana, per dire a tutti che solo la solidarietà vicendevole e senza esclusi cambia il percorso della storia, per gridare ai potenti della terra che la guerra è il più devastante crimine verso l'umanità, per affermare che non c'è più miserabile che il ricco avaro e che il capitalismo insensato e nelle mani di pochi è pura follia. Oggi più che mai siamo persuasi che dobbiamo ridurre i consumi per rispondere ai bisogni di tutti. Oggi più che mai siamo persuasi che l'odio genera l'odio e che solo l'amore disarmi. Questo è il nostro Giubileo».

Dalla spada di San Galgano alla pace di Francesco: un cammino giubilare

DI FRANCESCO SARDI

Quest'anno non ho potuto partecipare, per la prima volta dopo anni, a nessuno dei pellegrinaggi giovanili. Ma, nell'anno del Giubileo, Dio non mi ha lasciato solo. Le mete per me sono state: San Galgano e Assisi. A San Galgano sono andato mercoledì 13 agosto con il marito di mia cugina, Carlo, e i suoi figli più piccoli, Giona e Davide. Un luogo in cui ero stato da piccolo ma di cui non ricordavo quasi niente tranne la spada nella roccia. Galgano è un nome che rievocava in me Galvano, il cavaliere della tavola rotonda, re Artù e le leggende britanniche. In realtà, come ho potuto capire, il gesto coraggioso del santo, la spada conficcata nella roccia, era un segno di fede, la santa croce al servizio di Dio. E poi abbiamo potuto scoprire i luoghi del santo: l'abbazia "scoperta"; l'eremo di Montesièpi; la casa natale di Galgano a Chiusdino e, dopo il gustoso pranzo, il museo civico e diocesano di arte sacra di San Galgano. Anche i due bimbi mi hanno stupito: sono stati molto attenti e partecipi anche alla visita guidata durata più di quaranta minuti presso l'abbazia di San Galgano. Questo viaggio, durato un solo giorno, sarà stata una preparazione? Non lo so. So che certamente il viaggio successivo di tre giorni con mia madre Giuliana ad Assisi mi ha cambiato molto. Siamo partiti il 15 agosto ed era caldissimo, ma ne è valsa la pena. Dopo il viaggio in treno siamo arrivati al nostro hotel a soli cento metri dalla



Basilica di Santa Maria degli Angeli, costruita tra il 1569 e il 1679 per custodire i luoghi di San Francesco. Erano le 15.30 e abbiamo deciso di farci una bella doccia e di correre alla basilica che chiudeva alle 19. Al suo interno la Porziuncola, la piccola chiesa benedettina dedicata alla Vergine Assunta che, agli inizi del 1200, San Francesco riparò con le sue mani perché era in stato di abbandono. Io e mia madre abbiamo pregato, in completo silenzio, e ci siamo incamminati verso l'uscita. Fuori c'era uno dei temporali più scatenati che abbia mai visto. L'unica era rimanere in basilica ad aspettare fino alla chiusura. Ed ecco l'ispirazione: saremmo rimasti alla Messa dell'Assunta. Forse è stato un caso, ma

dopo la Messa la pioggia è finita e siamo potuti ritornare tranquillamente all'hotel. Il giorno dopo, di buon mattino, abbiamo preso il pullman, direzione Assisi Centro, nei luoghi del Santo Patrono d'Italia. La prima visita è stata San Rufino: al suo interno il battistero nel quale Francesco e Chiara diventarono cristiani. Due passi e poi la Basilica di Santa Chiara: qui abbiamo potuto pregare davanti alla tomba della Santa e al Crocifisso che avrebbe parlato a San Francesco nella chiesa di San Damiano. Passando per Santa Maria sopra Minerva e il Municipio, all'ombra del quale, abbiamo potuto bere qualcosa di rinfrescante, ci siamo diretti alle altre due mete: la Chiesa Nuova, che fu edificata nel 1615 sul luogo dove era la

casa paterna di Francesco e Santa Maria Maggiore. Vicino a questa seconda chiesa c'è il vescovado dove il Poverello d'Assisi rinunciò a tutte le sue ricchezze, restituendo al padre perfino le vesti che indossava. La prima cattedrale della città, infine, ci ha fatto incontrare un vero e proprio beato della cristianità, qui esposto: Carlo Acutis, tanto caro ai giovani. Mia madre è poi rimasta colpita dall'abbazia benedettina di San Pietro e dalle «suorine di canale 33», dalle quali ha acquistato le famosissime marmellate.

«Il Signore ti dia pace»: qui, arrivati alla basilica di San Francesco, il suo saluto ci ha contagiati. Ed incontrare il santo è stato possibile di fronte ai suoi resti mortali custoditi dentro l'urna di pietra povera, collocata sopra il piccolo altare della cripta. Ho potuto pregare, insieme a mia madre, e affidare all'intercessione di San Francesco, tutti coloro che sono nel mio cuore. Questo luogo è ricco di spiritualità, l'ho potuto sperimentare a più riprese nell'arco di questi momenti. Il giorno dopo, successivamente alla Santa Messa domenicale è iniziata la mia riflessione che mi avrebbe accompagnato per il ritorno a casa: un attimo prima stai male, arrivano i pensieri negativi, perdi la concentrazione... Poi una confessione, un luogo sacro, la parola di una madre al proprio figlio, i fratelli e gli amici, pure i nemici per i quali hai pregato servono per l'atteso attimo successivo, un attimo verso Cristo, la vera meta di questo viaggio che ci porta a riecheggiare le parole di un santo: «Laudato sii, mi' Signore».

Una testimonianza di speranza, un inno alla vita

Dal giorno del nostro matrimonio, il 17 giugno del 2023, abbiamo desiderato un figlio. È stato un cammino lungo e difficile. I medici, dato che abbiamo passato i 45 anni, ci davano poche speranze e ci invitavano a non illuderci. Nonostante questo, abbiamo scelto di affidarci a Dio, anche se lo sconforto a volte aveva il sopravvento. Ci hanno proposto anche metodi alternativi per il concepimento, ma abbiamo sempre creduto che, se era nei progetti del Signore, un figlio sarebbe arrivato senza espedienti. Nei momenti più bui, quando ci sembrava che il nostro sogno non si sarebbe mai realizzato, parlavamo con padre Ivan, che ci ripeteva: «Avere un figlio non è un diritto, ma un dono». Poi, per darci speranza e strapparci un sorriso, ci ricordava che Sara, la moglie di Abramo, era rimasta incinta a novant'anni. A marzo dell'anno scorso, mia moglie ha scoperto di essere incinta. Eravamo al settimo cielo. Abbiamo iniziato a progettare il futuro di nostro figlio, seguendo un iter di analisi mediche, medicine, integratori e prelievi, spesso alzandoci alle 4 del mattino per essere a Pisa alle 5 per evitare le code. Quel periodo, ripensandoci, sembra quasi surreale: un misto di gioia per la nuova vita che cresceva e paura alimentata dai medici, che ci invitavano a non cantare vittoria. Purtroppo, verso fine maggio dello scorso anno, la gravidanza si è interrotta. Il cuore del nostro piccolo miracolo ha smesso di battere. È stato un dolore grandissimo. Avevamo già condiviso la notizia con familiari e amici e affrontare questa perdita è stata dura, soprattutto per mia moglie. Solo grazie alla sua fede e al sostegno di padre Ivan e di quanti ci sono stati vicini è riuscita a superarla e a non cadere nella depressione. Sono stati mesi bui. A settembre abbiamo deciso di tornare per la seconda volta in pellegrinaggio con la parrocchia di Orentano, da Padre Pio, a San Giovanni Rotondo e a Monte Sant'Angelo. Dopo quanto accaduto, avevamo fatto nostre le parole di padre Ivan: «Un figlio non è un diritto, ma un dono» e quando siamo arrivati a San Giovanni Rotondo avevamo una serenità e una fede diverse. Un giorno, poco prima della fine del pellegrinaggio, io e mia moglie siamo saliti alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, dove Padre Pio pregava, confessava e diceva Messa. Era una mattina grigia e piovigginosa. All'ingresso abbiamo trovato il nostro amico Giuseppe, che era in pellegrinaggio con noi. Era fuori dalla chiesa, da solo sotto la pioggia. Appena ci ha visto ci ha

Dopo un aborto spontaneo e lo sconforto per l'età avanzata, due sposi sono diventati genitori grazie all'intercessione di padre Pio. La piccola Matilde è nata il 25 maggio scorso, giorno del compleanno del Santo, coronando un cammino di fede incrollabile che ha trasformato un desiderio struggente in un dono inatteso. La loro testimonianza

detto: «Vi stavo pensando. Stavo pregando davanti al crocifisso dove Padre Pio ha ricevuto le stimmate e mi siete venuti in mente». Poi ci ha chiesto se avevamo visitato quel luogo e visto che non ci eravamo mai stati, si è offerto di accompagnarci dicendo: «Quando arrivate lì, inginocchiatevi, pregate e chiedete una grazia». Ci ha accompagnati fino al coro superiore, dov'è il crocifisso. Ci siamo sistemati sugli inginocchiatoi e abbiamo pregato. In quel momento, la folla, il rumore, la stanchezza del pellegrinaggio e tutti i pensieri sono svaniti. Ho provato una pace profonda, mai sentita prima. Ho ringraziato Dio per tutto quello che ci dà e che troppo spesso diamo per scontato, ho chiesto perdono per le mie mancanze e poi, con le lacrime agli occhi, ho pregato Padre Pio affinché intercedesse per noi facendoci la grazia di diventare genitori e mia moglie ha fatto altrettanto. Quando ci siamo alzati, ci sentivamo leggeri, come se ogni fardello ci fosse stato tolto. Giuseppe ci guardava con un sorrisetto, come per dire: «Lo sapevo che sareste stati meglio». Lo abbiamo ringraziato, anche se mai abbastanza, e siamo andati via. Un paio di giorni dopo siamo tornati a casa e dopo poche settimane mia moglie ha scoperto di essere incinta. La gioia è stata immensa, ma la perdita precedente ci ha resi cauti ed abbiamo deciso di non condividere la notizia fino al quarto mese. Nonostante le paure, fin da subito, mia moglie ha sempre detto: «Sentite questa gravidanza è forte e che la porterò a termine». Abbiamo ripreso le visite mediche con uno spirito più sereno, sentendo una protezione dall'alto. Anche i medici, questa volta, ci sembravano più

ottimisti e ogni visita ci portava gioia: la prima volta che abbiamo sentito il suo cuoricino, le sue forme, i suoi primi movimenti, fino al giorno in cui abbiamo scoperto che era una bimba e abbiamo deciso di chiamarla Matilde. Ad ogni controllo, vedevamo crescere il nostro dono, e tutto procedeva bene. Sentivamo fermamente che la Madonna e Padre Pio ci stavano accompagnando. Abbiamo concordato con i medici per un parto cesareo e ci hanno fissato la data per giovedì 29 maggio. Mia moglie ha dovuto sottoporsi all'insulina, medicinali svariati e controlli costanti della pressione e della glicemia. È stato molto faticoso per lei, ma vedere come aumentava il pancione e sentire i calci di Matilde la ripagava di ogni sacrificio. La domenica prima della data fissata per il cesareo, poco prima di andare a Messa, mia moglie ha misurato la pressione: la minima era troppo alta. Abbiamo allora deciso, per sicurezza, di andare a Pisa per un controllo. Mi aspettavo che, rientrati tutti i valori nei parametri, ci avrebbero rimandati a casa, invece le dottoresse hanno fatto un tracciato, hanno constatato contrazioni piuttosto frequenti e continue e dopo tutte le analisi del caso ci hanno guardato e hanno detto: «Vi cambia qualcosa se facciamo il cesareo oggi anziché giovedì?». La notizia ci ha spiazzati. Io e mia moglie ci siamo guardati, con gli occhi sgranati e lei, con un mezzo sorriso sulle labbra, ha detto: «Va bene!». E così Matilde è nata domenica 25 maggio, giorno del compleanno di Padre Pio, nonché compleanno del nostro padre Ivan. Quando me l'hanno portata, minuscola, e me la hanno adagiata sul petto, sono scoppiato a piangere, come un bimbo, e ho continuato almeno per un'ora. Ho ringraziato Dio, la Madonna e Padre Pio per la grazia che ci hanno fatto e quando hanno portato in stanza mia moglie, provata per l'operazione, stanca e frastornata, l'ho abbracciata, baciata e ho ringraziato anche lei. La prima cosa che abbiamo fatto, appena usciti dall'ospedale, è stata portare Matilde a conoscere padre Ivan che, felice quanto noi, le ha dato una benedizione. Per chiudere il cerchio, vorrei ringraziare Milo, Padre Ivan, i nostri amici e le suore che hanno festeggiato la nascita di Matilde regalando una rara reliquia di Padre Pio, con un pezzetto di garza imbevuta nel suo sangue. Nel biglietto che ci è stato dato, insieme a questo bellissimo dono, c'era scritto: «Tutti noi qui presenti ringraziamo per la grazia della nascita di Matilde che il Signore ha voluto farvi tramite l'intercessione di San Pio da Pietrelcina. Che Dio vi benedica e la Madonna vi custodisca sotto il suo manto e faccia crescere Matilde in sapienza e grazia». Ci siamo giurati di vivere ogni giorno insegnando a Matilde ad amare Cristo e a seguire il suo esempio.

Il papà e la mamma di Matilde



«La casa silente», 59° spettacolo del Teatro Povero di Monticchiello

Dalla crisi di un'identità cancellata dal turismo vorace, il grido di un'intera civiltà che risuona nei teatri di comunità. È quello in scena nel borgo della Valdorcia, con il Teatro Povero di Monticchiello, e che riecheggia nelle esperienze di San Miniato: dal Drama Popolare nato nel 1947 al recente Festival del Pensiero Popolare. Un'unica, urgente ricerca di autenticità contro lo svuotamento dei luoghi e la perdita, forse irreparabile, del senso di persone, cose e relazioni che per secoli hanno governato queste bellissime terre

DI ANDREA MANCINI

Il Teatro Povero di Monticchiello, come sua tradizione, ha anche quest'anno portato in scena i risultati delle lunghe riunioni consumate durante tutto l'anno precedente, una discussione sempre di grande attualità, non solo per gli attori, ma per tutto il pubblico presente, che applaude con entusiasmo, fuori da ogni retorica, questo che è ormai un importante rito teatrale, realizzato da quella che, da qualche anno, è diventata una «cooperativa di comunità», un soggetto che si è fatto carico dei molti servizi necessari alle persone del paese. Dalla eccezionale Taverna del Bronzone al Granaio, sede del Teatro, che «ospita un emporio polifunzionale, un centro distribuzione farmaci (nel paese non c'è farmacia), il centro internet, l'edicola» e tante altre risposte ai bisogni degli abitanti di un luogo che pare ormai assediato. Ogni anno questa gente racconta storie di decadenza, ma anche di lotta e di vittoria. Prima quella dell'abbandono delle campagne, oggi di un destino ancora più sottile, al quale questi luoghi sembrano condannati, e che li accomuna a tanti altri centri almeno della nostra Regione: quello della distruzione di una identità, davanti alle sirene rappresentate dal denaro (tanto) di flussi turistici, governati da agenzie prive di qualsiasi limite, che stanno distruggendo città come Firenze, ma anche centri più piccoli come San Miniato, dove una ventina di anni prima che in Valdorcia, nel 1947, era nato l'Istituto del drama popolare, con intenti allora molto simili, e più tardi - siamo già agli anni 2000 - un'altra manifestazione che si ispirava ad entrambi - a Monticchiello, ma anche al Drama - cioè il Festival del pensiero popolare, la cui edizione di quest'anno è appena terminata nelle piazze e nelle strade dello Scioia, quartiere del paese della Rocca: alla ricerca - appunto - di una ritrovata identità sociale e culturale.



A Monticchiello, **Mario Guidotti, il giornalista e intellettuale che può essere considerato il fondatore del Teatro Povero**, diede vita ad un evento che entrava a gamba tesa contro il ben più noto Bruscello di Montepulciano. Certo Guidotti non leggeva il Bruscello come manifestazione di cultura (eventualmente di cultura popolare e contadina) e non gli riconosceva che un valore folkloristico. Fu quello che sostenne, rievocandone le origini, in occasione di un importante convegno: «**I percorsi del teatro popolare**», che tenemmo presso la Biblioteca di San Miniato, il 20 e 21 maggio 1989, **alla presenza delle forze intellettuali più vive del teatro di quegli anni (da Claudio Meldolesi a Stefano De Matteis, da Siro Ferrone a Ettore Capriolo, solo per ricordarne alcuni)** alla base di molte manifestazioni che avrebbero preso corpo negli anni successivi, come Mercantia di Certaldo e appunto il Festival del pensiero popolare di San Miniato. Naturalmente dovremmo citarne molte altre, anche a livello nazionale e internazionale, che tentano almeno di introdurre una reazione purchessia, che col tempo a volte purtroppo si corrompe, non riesce a proseguire nel modo giusto, con la giusta consapevolezza. **Occorrerebbe una risposta culturale, a quella che è la disgregazione dei valori di convivenza, non qualcosa di folcloristico, falsamente storico, come lascia ad esempio intendere la legge regionale che dovrebbe favorire proprio questa politica, adottata in tanti nostri Comuni:** «La Toscana è da tempo terra di rievocazioni e ricostruzioni di eventi storici largamente radicate nel territorio e nel tessuto sociale, prova ne

sono le non poche manifestazioni, di rilievo anche internazionale, che richiamano periodicamente nelle zone interessate flussi turistici considerevoli. Alle spalle di tali eventi, straordinari sotto il profilo della capacità di animazione di luoghi e comunità locali, operano spesso gruppi e organizzazioni senza fini di lucro impegnate nell'organizzazione degli stessi eventi e nella conservazione e diffusione di tradizioni, usi e costumi tipici del luogo che trovano nell'attività di questi soggetti strumento di perpetuazione alle nuove generazioni». Ma arriviamo finalmente a «**La casa silente**», andato in scena dal 26 luglio al 14 agosto, con alcune brevi pause. Siamo alla cinquantanovesima rappresentazione per questo suggestivo autodramma, che ha fatto scuola, ma non quanto si sarebbe meritato, giacché gli abitanti di questo borgo della Valdorcia, si sono a suo tempo attivati, cercando almeno di contrastare la crisi e il relativo spopolamento di quelle splendide campagne. **Autodramma, dicevamo, come una volta lo definì Giorgio Strehler, uno dei più significativi registi del '900, ma a patto che non si avverta dietro a Monticchiello, una sostanza esclusivamente drammatica, perché in questi spettacoli sono presenti evidenti tracce di tragicommedia, di grottesco, a volte di commedia pura.** Sono spettacoli che fanno sorridere, ridere, anche sganasciarsi. Come è del resto successo anche quest'anno, davanti ad alcune battute che, con sagacia - stavolta sì, toscana e contadina - hanno raccontato un futuro prossimo, simile a quello tratteggiato in molta fantascienza, ma in realtà

Il 14 agosto, con «La casa silente» ancora in corso, un fulmine ha incendiato e distrutto il magazzino delle scenografie e materiali di scena del Teatro Povero. Un danno enorme per questo paese, che dal 1967 fa cultura e resistenza. Anche stavolta gli abitanti non si arrenderanno, ma chi volesse aiutarli potrà farlo usando il seguente IBAN IT39F0501802800000020000795, presso Banca Etica, intestato a Compagnia del Teatro Povero di Monticchiello Soc. Coop di Comunità. Monticchiello chiede di usare la causale «Donazione per incendio magazzino scenografie» aggiungendo il nome e cognome, per facilitare la gestione delle donazioni.

vicinissimo, avvertito come una irrefrenabile condanna, **con l'abbandono del paese da parte dei suoi abitanti (stavolta non per la crisi delle campagne, ma per le ghiotte offerte economiche di un turismo ingordo e vorace**, con la popolazione che invecchia, la scarsissima natalità (nello spettacolo, per riunire sette bambini, occorrono ben tre province!), gli ospiti di livello 6 (che forse esistono davvero), le sirene che suonano quando qualcuno parla in modo più sostenuto, disturbando proprio quegli ospiti, che non si sono mai visti, ma che comunque ci sono, essendo praticamente diventati i proprietari del paese. **Poi ancora i cosiddetti «facilitatori», che intervengono pesantemente sull'educazione dei bambini e sulla vita dei pochi anziani superstiti**, svuotando le case silenziose dei vecchi che progressivamente scompaiono e che erano diventati



«**accumulatori seriali**». Di cose che non hanno più senso: antichi giochi, carretti con i cuscini, soprattutto materiali (adesso incomprensibili) che raccontano gli anni del Teatro Povero, vecchie fotografie, il manifesto del primo anno, alcuni oggetti che paiono assurdi, un flauto, altri strumenti della banda, i segni di una cultura alla quale per anni a Monticchiello si sono assurdamente ancorati, come fossero una zattera di salvataggio per persone che continuavano a vedere all'orizzonte un luccichio di speranza.

L'eroe della storia, come spesso negli ultimi anni, è il più anziano di tutti, ultranovantenne, è lui che a un certo punto ricompare: si chiama Tacito e scompiglierà positivamente il destino di tutti gli altri, soprattutto dei due giovani che troppo incoscientemente erano diventati genitori, a loro - che rischiano di perdere il ragazzo, giacché hanno l'abitazione requisita - lui offrirà di abitare nella sua «casa silente», per permettere loro di mantenere il figlio sequestrato. «Innanzitutto mi dovete spiegare voi perché il muro della mia casa è stato buttato giù! E perché la mia roba è tutta fori - chiede Tacito - M'avevate dato per morto, eh? Io so' grande e vaccinato, non devo rendere conto a nessuno se m'allontano da casa, capito? Lo sapete quanti anni ho? Più di novanta. Ma sia chiaro che la testa mi funziona ancora bene. E se volete sapere perché mi so' allontanato, ve lo dico, certo... Ma non lo so se mi potete capir'... **Io ho amato troppe cose, sì. Troppe per un cuore solo. Pensavo di potecele far' sta tutte, ma ero giovane, non mi rendevo conto.** Io lo so che vol' di amà' il luogo dove sei nato, una donna e una comunità... E poi perde' tutto... Ved' mori attorno a te tutto e sentiti impotente, perché credevi di pot' salvà' tutto e 'nvece dovevi fa' una scelta, e quella scelta non sei stato in grado di falla». Tacito continua, rivolgendosi agli altri anziani, raccontando di Margherita, quella che in gioventù era stata la sua compagna e che non aveva retto

al suo tentativo di salvare in casa la memoria del passato (che per lui era forse anche la memoria del futuro). Margherita adesso era morta, ma prima di morire gli aveva scritto, che voleva essere sepolta al suo paese. Tacito era andato a prenderla, l'aveva seppellita e sulla terra smossa aveva messo l'anello di fidanzamento, quello di sua nonna, che da giovane lui non le aveva dato. **«Appena l'ho appoggiato a terra, ho sentito 'sto citto che mi chiamava. "Tacito!", mi fa... "Te sei Tacito, vero?!" Era là, nascosto dietro un cipresso».** Il bambino era quello fuggito da Monticchiello, quello che i facilitatori volevano portare via ai suoi genitori: «la mia famiglia veniva da qua, so' un Capaccioli...».

L'incontro inatteso

Come Carlo Acutis mi ha conquistato ad Assisi

Quando sentii parlare per la prima volta di Carlo Acutis, non approfondii la conoscenza del beato, oramai santo. E non avrei immaginato di incontrarlo, ignaro, sulla strada ad Assisi. Quest'estate, infatti, sono stato lì in viaggio con mia madre.

Al santuario della spoliazione, nei pressi di Santa Maria Maggiore ho avuto modo di conoscere Carlo. Nello stesso luogo in cui san Francesco si spogliò davanti al padre Pietro Bernardone, a poca distanza dalla basilica in cui riposa santa Chiara, gli occhi di Carlo risplendono.

A quel punto, impressionato da Carlo decisi di cercare qualche pubblicazione su di lui per sapere più precisamente chi era e cosa avesse fatto. Proprio mentre uscivo da un negozio di souvenir, i miei occhi si sono posati su una piccola pubblicazione: «Carlo Acutis. Sulle orme di San Francesco e Santa Chiara d'Assisi. Originali, non fotocopie», di Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno. Sfolgiandolo ho visto foto che ritraevano Carlo nella quotidianità. Anche per questo motivo ho deciso di prenderlo.

Il vescovo di Assisi parla chiaro: «Carlo Acutis non era un francescano. Era un ragazzo del nostro tempo, innamorato di Gesù e devotissimo a Maria». Era sempre felice, con un gran senso dell'umorismo e con una gran voglia di vivere. E ci fa strada verso un altro grande giovane, san Francesco, un ideale «impossibile» da raggiungere. Lo fa con un metodo tutto suo con la semplicità di quindicenne nel fiore dei suoi anni, ma allo stesso tempo andando controcorrente: prende posizione su temi caldi come l'aborto, la masturbazione, i rapporti prematrimoniali. E su un tema a lui caro la castità: la sessualità è, per lui, un dono di Dio ma rifiuta la pornografia, non senza qualche combattimento.

Carlo Acutis ha girato mezzo mondo: Toledo, Lisbona, Fatima, Lourdes e poi... la città dell'anima, Assisi. Ha conquistato tutti con l'amore e dove non arrivava fisicamente arrivava con la tecnologia, per lui, un don di Dio che può aiutare a comunicare a grandi distanze in un attimo. Francesco e Carlo sono molto vicini su orizzonti importanti. Per quanto riguarda la povertà basta la testimonianza della madre: «Scoprii dopo la sua morte che era stato amico di molti poveri senza che io me ne accorgessi». E poi c'è l'altro grande tema: l'amore per la natura in tutte le sue forme. La sua poesia preferita era il Cantico di Frate sole.

Francesco, Chiara e Carlo invitano a custodire l'equilibrio ma lo fanno nel rispetto della gerarchia dei valori. La figura della donna per Carlo è fondamentale: «A Vallegloria di Spello vicino ad Assisi c'è un convento di clarisse. Qui il piccolo Carlo rimane incantato dal loro stile di vita ricco di preghiera e adorazione eucaristica». C'è una domanda di fondo a cui tenta, nel testo, di rispondere monsignor Sorrentino: «Come affronta la morte Carlo? Muore con il canto nel cuore. E la sua testimonianza è in linea con il suo messaggio: «La tristezza è lo sguardo rivolto verso sé stessi; la felicità è lo sguardo rivolto verso Dio». E c'è un brevissimo ma significativo videoclip in cui egli appare sorridente pochi mesi prima di morire, in cui esclama: «Sono destinato a morire». E le braccia si aprono in senso di accoglienza, di saluto, quasi di abbraccio».

È un attimo, un attimo fondamentale come lo era stato per Francesco; e Carlo si lascia andare nelle braccia di «sorella morte». E quel sorriso fa viaggiare Carlo alla velocità di Gesù, un volto sorridente pronto a correre in cielo, sempre vicino a Dio.

Francesco Sardi

Leone XIV: «Pandemia delle armi infetta il mondo», appello globale per la pace

All'Angelus di domenica scorsa il Papa ha condannato la «pandemia delle armi», dopo la strage nella chiesa in Minnesota. Un nuovo rinnovato appello per un cessate il fuoco in Ucraina. Infine l'invito all'umiltà cristiana e l'annuncio dell'inaugurazione del «Borgo Laudato Sì» per il Tempo del creato

C'è una «pandemia delle armi, grandi e piccole, che infetta il nostro mondo». In inglese, all'Angelus, papa Leone XIV torna a esprimere la sua vicinanza – lo aveva già fatto con un telegramma a firma del cardinale Segretario di Stato – alle vittime della sparatoria avvenuta, lo scorso 28 agosto, durante una messa in una scuola del Minnesota. Ma c'è quel «grandi e piccole» che porta il concetto di pandemia fuori dagli Stati Uniti. Così la sua vicinanza è anche per «gli innumerevoli bambini uccisi e feriti ogni giorno in tutto il mondo»; tanto che chiede a Maria di «aiutarci a realizzare la profezia di Isaia: «spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci»».

In questo appello alla pace non può mancare l'Ucraina dove la guerra semina morte e distruzione e dove i bombardamenti hanno colpito «diverse città compresa la capitale Kyiv» – il nome in ucraino – causando numerose vittime. Esprime vicinanza al popolo e alle famiglie ferite e chiede di «non cedere all'indifferenza, ma a farsi prossimi con la preghiera e con gesti concreti di carità». Rinnova, quindi, il «pressante appello per un cessate il fuoco immediato e per un serio impegno nel dialogo». Ai responsabili chiede di rinunciare «alla logica delle armi»

per scegliere «la via del negoziato e della pace, con il sostegno della comunità internazionale». Deve tacere la voce delle armi «mentre deve alzarsi la voce della fraternità e della giustizia».

I «nostri cuori sono feriti» anche per la morte di 60 persone, un centinaio i dispersi, nel naufragio dell'imbarcazione carica di migranti che tentavano di raggiungere le isole canarie: «una tragedia mortale» che «si ripete ogni giorno ovunque nel mondo». Il Signore «ci insegna, come singoli e come società, a mettere in pratica pienamente la sua parola: «Ero straniero e mi avete accolto»».

Nelle parole che pronuncia dopo la recita della preghiera mariana, il Papa ricorda anche che il primo settembre è la Giornata di preghiera per la cura del creato voluta da papa Francesco in sintonia con le Chiese ortodosse.

Nel pomeriggio di venerdì 5 settembre Leone XIV sarà a Castelgandolfo per inaugurare il Borgo Laudato Sì, un percorso di 55 ettari in cui la cura del creato – il tema di quest'anno è «Semi di pace e di speranza» – e il rispetto della dignità umana trova le sue radici nella fede. Un Tempo del Creato che si prolungherà, per volontà di papa Leone, fino al 4 ottobre festa di san Francesco e nello spirito del Cantico di frate sole composto 800 anni fa: un



modo per impegnarci «a non rovinare il suo dono ma a prenderci cura della nostra casa comune».

Angelus nella domenica in cui la liturgia ci propone il brano di Luca del pranzo con uno dei capi dei farisei: è il terzo e ultimo invito che Gesù accetta da un fariseo. La parabola che viene proposta è appunto quella dell'invito a un banchetto nuziale: «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto... Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto».

Un brano che si può riassumere nella parola umiltà: «Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato» ricorda sempre Luca. Ma c'è di più nella parabola, c'è quell'ultimo posto che rappresenta, in un certo senso, la «condizione dell'umanità degradata dal peccato»; un «ultimo posto» che Cristo ha

voluto scegliere nella croce «e proprio con questa umiltà radicale ci ha redenti», ricordava Benedetto XVI nella Deus caritas est.

Papa Leone XIV commenta il testo di Luca ricordando che Gesù ci invita alla libertà e «usa la parola «umiltà» per descrivere la forma compiuta della libertà. L'umiltà, infatti, è la libertà da sé stessi». Pensiamo a come «spesso riduciamo la vita a una gara, a come diventiamo scomposti per ottenere qualche riconoscimento, a come ci paragoniamo inutilmente gli uni agli altri»; ecco allora che ritrovarci alla «mensa eucaristica, nel giorno del Signore, significa anche per noi lasciare a Gesù la parola». Fermarci a riflettere, chiede Leone XIV, a «lasciarci scuotere da una Parola che mette in discussione le priorità». Di qui l'invito a guardare la Chiesa come «una palestra di umiltà, cioè quella casa in cui si è sempre benvenuti, dove i posti non vanno conquistati, dove Gesù può ancora prendere la parola».

Fabio Zavattaro

Malinconia post-vacanze: trasformarla in occasione per rinsaldare i legami familiari

Che sia da un viaggio di piacere, o dalla villeggiatura in albergo o in una seconda casa o da un campo famiglie al mare o in montagna questi sono i giorni del rientro per la maggior parte di noi. A pensarci bene non dovrebbe andare così, ma è invece abbastanza inevitabile che in molti prevalga un sentimento di malinconia, un desiderio di protrarre oltre il periodo di riposo, un'amara sensazione di incompiutezza come se le vacanze non bastassero mai e non si facesse in tempo a goderne pienamente. Uno smarrimento diffuso che è tanto più profondo quanto più erano alte le attese di questo periodo di evasione. Scattano allora dei meccanismi di difesa che possono portare a incomprensioni e sofferenza maggiore. C'è chi si ritira in un silenzio ostinato che non cerca consolazione, ma tende solo a dimenticare il bello che si è vissuto; c'è chi progetta già nuove occasioni di svago e chi si rifugia nel piacere di condividere con amici e conoscenti il bagaglio di immagini e ricordi che si è accumulato. Una volta questo rito era ancora più elaborato, si pensi a quando si organizzavano le serate con diapositive da proiettare sullo schermo, oggi la condivisione è questione di un clic sul telefonino e anche questo non aiuta ad elaborare la fine delle vacanze perché ogni momento viene già in qualche modo archiviato con tutte le forme di invio che i social media ci offrono e che hanno in qualche modo banalizzato il raccontare di ritorno da un'esperienza gratificante. È questo, dunque, un tempo che si presta ad atteggiamenti individualisti quasi che ognuno debba cavarsela da solo nel gestire il proprio magone e cercare di far buon viso a cattiva sorte, senza gravare con il proprio malumore su quello altrui. La tentazione di



fare da sé è però dannosa e non porta a nulla mentre sarebbe bene scoprire in occasioni come questa le risorse profonde che ogni famiglia può trovare in sé con un rinsaldarsi dei legami e un manifestarsi più palese dei sentimenti reciproci. Sì, il tempo del ritorno a casa e alla normalità dovrebbe essere prezioso e sostenuto dallo scambio di gesti e parole d'amore con un surplus di intenzione. Un incoraggiamento reciproco a riprendere la strada insieme, ciascuno nel suo compito e nella sua attività precipua, ma senza isolarsi, quanto piuttosto esponendo le proprie fragilità e lasciandosi curare dall'affetto dell'altro. È come se la fatica del ricominciare, a scuola, nello studio o al lavoro avesse bisogno di una benedizione ulteriore che arrivi attraverso delle parole e dei gesti che magari in altre circostanze vengono considerati superflui. Gli sposi possono alimentare la loro relazione con attenzioni particolari l'uno verso l'altro. Il marito può dare un aiuto in casa dove di solito è latitante, la moglie può organizzare una cena con un piatto che sa molto gradito dai suoi commensali. I figli possono

sostenere le energie dei genitori nel riportare ordine nell'assetto domestico, proponendosi di dedicare del tempo a qualche compito non proprio allettante che in casa necessita di essere svolto. Tutti insieme possono cooperare nel rendere meno ardua la ripresa, come quando in salita durante una camminata ci si sostiene reciprocamente condividendo la fatica. Sì, all'inizio di un nuovo anno lavorativo c'è proprio il bisogno che la famiglia si coalizzi. Bisogna confermarsi nelle proprie identità individuali e nei propri ruoli senza lesinare complimenti o parole di tenerezza, di cui è bene non avere pudore. Quando si scambiano gratuitamente queste reciproche cariche di energia è lì che si sperimenta davvero la bellezza di essere famiglia e si può crescere nell'amore. Una famiglia che si sostiene in questo modo diviene anche sorgente luminosa per gli altri e allarga il suo cerchio di positività verso tutti coloro che frequenta. In particolare saranno edificati da questo atteggiamento propositivo tutti quelli che vivono la stessa esperienza familiare, ma ancora di più le persone povere o sole che si vanno incontrando e che probabilmente non hanno potuto beneficiare delle vacanze come noi. C'è bisogno di sentirsi dire che ha senso il come e il quanto stiamo svolgendo il nostro compito nel mondo e ogni occasione è buona per questo scambio soprattutto quando si tratta di riaccendere il motore della nostra quotidianità che è il tempo su cui poi tutti ci giochiamo l'esistenza. Allora non lesiniamo un «bravo» o un «ben fatto» quando ci appare sotto gli occhi, siamo sempre pronti ad una pacca sulla spalla o ad una carezza perché è con queste parole e questi gesti che si va costruendo il presente e il futuro del nostro camminare per il mondo.

Giovanni M. Capetta

«Vietare gli smartphone a scuola? Non è la soluzione». Intervista allo psicologo Matteo Lancini

Il divieto di usare il cellulare in classe, esteso alle superiori, fa discutere. Lo psicologo Lancini, esperto di adolescenza, mette in dubbio l'efficacia del provvedimento: il problema non è il dispositivo in sé, ma l'incapacità degli adulti di educare i giovani a vivere nella società "onlife". Vietare, spiega, è una misura fragile che non affronta le cause profonde del rapporto simbiotico tra ragazzi e tecnologia. Serve invece una scuola che sappia trasformare lo smartphone in uno strumento per apprendere

DI SILVIA ROSSETTI

A partire da quest'anno scolastico l'utilizzo degli smartphone sarà vietato anche nelle aule degli istituti secondari di secondo grado. Negli ambienti di apprendimento, questo strumento rappresenta un'insidia e un ostacolo per il corretto sviluppo cognitivo dei giovani? Ne parliamo con Matteo Lancini, psicologo, psicoterapeuta e presidente della Fondazione Minotauro di Milano, nonché autore del recente volume "Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti" (2025, Raffaello Cortina editore).

Il rapporto tra adolescenti e smartphone è sempre più simbiotico. Quali sono le cause?
«Il filosofo Luciano Floridi ha



definito l'esistenza dell'uomo contemporaneo con il neologismo "onlife", descrivendo una dimensione dove i confini tra realtà e mondo virtuale sono sempre più labili. Negli ultimi decenni il nostro stile di vita si è trasformato profondamente e siamo stati investiti dalla cosiddetta rivoluzione digitale. Ma non solo... Un tempo i giovani costruivano la propria identità in strada e nei cortili, a stretto contatto con i pari. Poi la strada è diventata un luogo pericoloso, così abbiamo iniziato a crescere i nostri figli all'interno di ambienti chiusi e protetti, "sequestrando" di fatto i loro corpi nelle mura domestiche. Lo sviluppo evolutivo oggi si realizza nella società onlife. In questo scenario, dove gli stessi genitori sono i principali "spacciatori" di smartphone dei propri figli, i giovani e perfino i giovanissimi hanno costruito una relazione strettissima con i dispositivi, percorrendo però una strada già tracciata dagli adulti. **Tra i giovani si riscontra un significativo calo delle capacità attentive e una maggiore predisposizione al multitasking. Siamo di fronte a un danno cognitivo causato dai dispositivi digitali, o a un cambiamento evolutivo?**
«È troppo presto per giungere a conclusioni. Sicuramente stiamo assistendo a un processo di

trasformazione che investe anche i processi di apprendimento e che si fa più evidente nelle aule scolastiche, dove le metodologie che veicolano conoscenze e saperi faticano a tenere il passo e a sollecitare la curiosità dei discenti. Anche il sistema di valutazione attuale non è adeguato a motivare gli studenti, il voto numerico è ancora "intoccabile" ma risulta parziale e non in grado di descrivere il percorso di uno studente». **L'eccessiva esposizione ai dispositivi però solleva il rischio "dipendenza"...**
«Il DSM 5 - Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, non riconosce ufficialmente la dipendenza da Internet come un disturbo mentale. Non ci sono di fatto indicatori affidabili che possano evidenziarla. Se prendessimo come riferimento il numero delle ore di fruizione della rete, risulteremmo tutti "dipendenti"...». **E la sfera emotiva dei bambini e degli adolescenti non può essere danneggiata dai condizionamenti della rete?**
«Il problema in questo caso è educativo. Ci sono emozioni e sentimenti che, per eccesso di protezione, vengono repressi dalla nostra società. I bambini vivono costantemente sotto "scorta" e monitorati da un controllo genitoriale che non è reale

attenzione, basti pensare ai gruppi whatsapp dei genitori. Le emozioni negative come la rabbia, o la tristezza sono "negate", quelle positive subiscono processi di eccessiva esposizione, anche mediatica. Proteggerli da esperienze forti, come ad esempio il dolore, è molto diverso dal chiedere loro di non provarle». **I social media, o i videogames possono alimentare comportamenti violenti nei giovani?**
«In questo momento sono in corso sul nostro pianeta un numero impressionante di guerre. I media ci mostrano immagini reali di distruzione e morte che coinvolgono civili e bambini. Viviamo in una società fortemente individualista, dove si sta facendo strada la convinzione che sia lecito "farsi giustizia da soli". In questo contesto possiamo davvero credere che la violenza giovanile derivi da una eccessiva esposizione ai social o ai videogames? Dovremmo piuttosto interrogarci se siamo davvero in grado di educare i nostri giovani al rispetto, alla convivenza civile e alla pace. Tra l'altro, stando ai dati riportati dalle statistiche, la violenza più diffusa negli ultimi anni viene esercitata dai giovani verso il proprio corpo...». **Da settembre lo smartphone sarà bandito anche nelle aule scolastiche della scuola secondaria di secondo grado. Cosa pensa di questa misura?**
«Più che preoccuparsi se c'è un cellulare su un banco, la scuola dovrebbe impegnarsi a educare le nuove generazioni a interagire e confrontarsi in maniera costruttiva con la società onlife. Vietare lo smartphone in classe può essere un provvedimento rassicurante per genitori e insegnanti, ma risulta contraddittorio in una scuola che oggi è iperconnessa, tra chat di classe, registro elettronico, compiti assegnati e consegnati online. Alle scuole superiori lo smartphone dovrebbe trasformarsi in uno strumento utile per l'apprendimento. Proibire, inoltre, non è una misura che accresce la credibilità degli adulti, ne sottolinea piuttosto la fragilità e la mancanza di autorevolezza».

Scuola, inizia un nuovo anno con nuove regole

Tra qualche giorno si torna a scuola. Qualcuno aggiunge "finalmente", visto il lungo periodo di vacanze estive. Per altri, invece, la prospettiva non è allettante. Eppure il ritorno a scuola dovrebbe essere sempre una buona notizia. Perché si ripropone l'occasione, per i ragazzi e le famiglie, di incrociare un ambiente educativo che può fare la differenza nella crescita di ciascuno. Detto questo, ogni avvio di anno scolastico porta con sé emozioni e aspettative di vario genere. Anche timori, naturalmente, soprattutto rispetto alle novità che bisogna affrontare. E l'anno che comincia per ragazzi, famiglie e in particolare personale scolastico, ha davvero tanti aspetti nuovi, di cui si parla già da tempo.

Il più "chiacchierato" è senz'altro il divieto degli smartphone in tutte le classi. Estendendo la normativa già vigente, infatti, il divieto all'uso dei cellulari durante l'orario scolastico sarà in vigore anche nelle scuole superiori, con la previsione di sanzioni per chi trasgredisce. Obiettivo, dichiarato dal ministro Valditara, è quello di combattere il problema della scarsa attenzione che caratterizza oramai migliaia di studenti italiani e di difendere la salute dei ragazzi, i quali, come spiegano numerosi studi, sono a rischio per l'impatto fortemente negativo dell'abuso del cellulare sulla capacità di concentrazione, sulla memoria, sulla fantasia, sullo sviluppo cognitivo.



Non sarà semplicissimo mettere in pratica la norma (uniche eccezioni per studenti con disabilità, per chi ha disturbi specifici dell'apprendimento o per quanti frequentano indirizzi tecnici dove l'uso della tecnologia è parte integrante del percorso formativo) e ogni istituto deciderà autonomamente come fare. Un'altra novità del nuovo anno riguarda la valutazione della condotta. Con il 5 è prevista la bocciatura automatica, mentre chi ottiene un 6 dovrà affrontare un percorso obbligato: per essere ammesso alla classe successiva dovrà proporre un elaborato critico sui principi della cittadinanza

responsabile. Anche la gestione delle sospensioni cambia: basta giorni a casa, ma occasioni formative. Dopo i primi due giorni, gli studenti sospesi saranno coinvolti in attività di volontariato, educazione civica o progetti utili alla comunità scolastica, spesso in collaborazione con associazioni del terzo settore. Buona convivenza e rispetto sono tra le parole d'ordine della scuola voluta dal ministro Valditara. E qui forse si può aggiungere qualcosa, ricordando che in realtà sono punti fermi da sempre, essendo la nostra scuola legata ai valori costituzionali e in questa direzione si muovono regolarmente le direttive degli istituti e l'impegno dei docenti. Le novità non si fermano qui: ci sono le norme a tutela del personale scolastico (compreso l'arresto per chi lo aggredisce), l'introduzione delle nuove indicazioni nazionali, l'attenzione rinnovata alla "maturità", con l'intento di rafforzare il valore simbolico e formativo dell'esame. Insomma, tanta carne al fuoco. Ma al centro restano gli studenti, piccoli e grandi. E la prima novità sono proprio loro, capaci di portare nelle aule scolastiche esigenze antiche e tuttavia ogni volta in modo differente. A ciascuno di loro, come alle famiglie, ai docenti e al personale tutto delle scuole, buon anno.

Alberto Campoleoni

Letteratura e vita

Il dialogo silenzioso con un albero e la propria coscienza

«L'albero è di fronte alla finestra della sala. Lo interrogo tutte le mattine: Cosa c'è di nuovo oggi? La risposta arriva senza esitazione, portata da centinaia di foglie: Tutto». L'immagine, dello scrittore e poeta francese Christian Bobin, appare lontana dalla realtà che anche nel tempo dell'estate appena trascorso si è presentata con le sue asprezze e le sue atrocità sconcertanti. In quel "tutto" detto dall'albero c'è il bene e c'è il male, c'è il sorriso e c'è il pianto. Accanto alla narrazione delle tragedie, delle devastazioni e delle menzogne ci sono anche segni di bene, di speranza, di verità.

Il messaggio viene da un albero, espressione poetica di una presenza che ascolta, che osserva e che racconta la realtà con il linguaggio del silenzio, dello stormire delle foglie e di una brezza quasi impercettibile. L'immagine non prende le distanze dall'inquietudine e dall'angoscia ma invita con la sua apparente fragilità a non lasciar cadere la vita nel vortice del nulla, dell'indifferenza, del non senso. Anche nella pausa estiva questo rischio si è puntualmente presentato. Ora che il cammino ordinario è ripreso le domande sono ritornate graffianti come prima. Scrive Bobin: «Mi piace appoggiare la mano sul tronco di un albero davanti al quale passo, non per assicurarmi dell'esistenza dell'albero - di cui non dubito - ma della mia». Il tronco dell'albero non è un pezzo di legno ma è, per il poeta, il simbolo della coscienza, del luogo intimo di ogni uomo e di ogni donna in cui si svolge la ricerca della verità, avviene l'incontro con la verità, si distingue il male dal bene.

C'è un inanellarsi di pensieri, di domande e di silenzi come nell'albero c'è uno stormire di centinaia di foglie. Si attende la risposta alla domanda «Cosa c'è di nuovo oggi?». Ma l'albero rivolge la stessa domanda a chi lo interroga: «Cosa c'è di nuovo in te?». La risposta dell'uomo sarà come quella dell'albero, cioè "tutto"? Domande per immagini che potrebbero apparire del tutto estranee alla realtà eppure la penetrano come penetrano nel cuore di una persona pensante. Occorre «un albero di fronte alla finestra». Un albero da interrogare ogni mattina come ogni mattina è da interrogare la propria coscienza per scoprire le piccole cose che danno senso a ogni esistenza, per avere uno sguardo che riesce ad andare oltre il recinto e il tetto del proprio io. Così un poeta sociale, come viene definito chi con l'essenzialità della poesia racconta la complessità e l'asprezza della realtà, invita a ritrovare le ragioni della speranza. Ragioni da scoprire, raccontare, condividere, trasformare in atti di amore e di giustizia.

Paolo Bustaffa